

VIRUS, ARTE E FEDE: COME RISPONDERE ALLE SFIDE APERTE DAL COVID-19

Mauro Mantovani*

Università Pontificia Salesiana, Roma, Italia

Salvatore Lorusso

Foreign Member Russian Academy of Natural Sciences

Keywords: *pandemia, Covid-19, arte*

1. Tra Virus e Post-Virus

Sono passati ormai cinque anni da quando si è affrontato a livello planetario il drammatico momento della pandemia da Covid-19; se l'allarme relativo a quel particolare virus, e forse alle sue immediate varianti, sembra essere rientrato, e già oggi poco se ne parla, tuttavia resta desto, a volte quasi come un presagio, il pericolo di trovarsi solo in un "tempo intermedio" tra una pandemia affrontata e una nuova incipiente, e magari ancora più letale.

Cosa abbiamo imparato da quei momenti nei quali è emersa con tanta evidenza la nostra situazione di intrinseca precarietà e vulnerabilità, malgrado i provvidenziali sviluppi della scienza e della tecnica, e gli indubbi progressi nelle applicazioni delle più recenti ricerche e scoperte? Oltre a qualche "mea culpa" da manifestare, quale insegnamento e orientamento ci perviene e ci permette di fare tesoro di ciò che abbiamo vissuto? Non sono mancati vari contributi a riguardo anche da parte della riflessione filosofica [1].

"Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti", così aveva affermato Papa Francesco nell'indimenticabile momento straordinario di preghiera "in solitario" in Piazza San Pietro, a Roma, il 27 marzo 2020, nel "pieno" della pandemia [2]; in quanto profondamente "interconnessi", certo dobbiamo sempre più seriamente prenderci cura della casa comune e del nostro prossimo, vicino e lontano, presente e futuro, comprese le generazioni che verranno.

Effettivamente ci troviamo non solo in un'epoca di cambiamento, ma in un "cambiamento d'epoca", e "le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli": così si esprimeva dieci anni fa Papa Francesco a Firenze nel novembre del

* Corresponding author: mantovani@unisal.it

2015, aggiungendo concio, che in ogni caso, e sempre, “il Signore è attivo e all’opera nel mondo” [3].

Una doppia constatazione, condivisa in “tempi non sospetti” rispetto alla pandemia di qualche anno fa, ma che tuttavia mostra da una parte la sua validità anche rispetto ai nuovi scenari storico-culturali, antropologici ed etici, sociali e geopolitici, oggi emergenti, e dall’altra parte esibisce una consapevolezza “spirituale”, religiosa e intellettuale insieme, presente perlomeno nell’ermeneutica della storia ispirata dalla tradizione cristiana: anche la profonda e irreversibile trasformazione della società attuale e del nostro vissuto, pur con tutti i suoi drammi e le esigenze di porre rimedio a quanto è dipendente direttamente dalle nostre “malefatte”, non è tuttavia estranea all’azione della Provvidenza. Anzi, proprio oggi, al cristianesimo – in profondo ed aperto dialogo con le altre tradizioni culturali e religiose, e con i loro “tesori” sapienziali – compete una vera e propria responsabilità di diakonia storica e culturale a servizio del mondo contemporaneo.

Anche cinquecento anni fa, mentre fioriva il Rinascimento, il frate ferrarese Savonarola tuonava ovvero, con le sue istanze populistiche, profetizzava sciagure propugnando con rabbia un modello teocratico che fuggiva le “vanità terrene”: confortava così un’umanità disorientata. È così possibile far presente che, se prima vi erano credenti non praticanti diventati nel tempo credenti praticanti, sono poi subentrati non solo praticanti non credenti, ma anche chi non crede né pratica alcuna fede. L’antidoto laico al populismo può essere l’empatia solidale, tenendo presente, come è avvenuto con il Covid-19, da una parte chi vuole ignorare il virus lanciando messaggi basati sulla forza, dall’altra chi ha rivolto grande attenzione intervenendo sulla partecipazione attiva anti-contagio con abnegazione e sacrificio. E ci siamo così anche resi conto di quanto sia importante la comunicazione e il fine a cui è orientata, a partire da come si parla della scienza e dei risultati delle sue scoperte.

Il virus nemico dei contatti diretti e indiretti e, quindi, dell’uso promiscuo di uno stesso bene, ha colpito l’economia della condivisione, la sharing economy, arrestando una corsa che pareva irreversibile. Tutt’altro tipo di condivisione è quella di cui abbiamo bisogno oggi, perché, dopo la chiusura per la pandemia, le persone sono tornate ad incontrarsi. Gli uomini comunicano perché si guardano negli occhi non per un semplice scambio di informazioni: fissare, guardare, presuppone accettare di essere fissati, guardati. Nella comunicazione ci si offre l’uno all’altro: la propria identità è un punto di partenza, ma senza l’alterità cade nel vuoto. Senza il riconoscimento dell’alterità muore non solo l’altro, ma anche lo stesso.

L’aspetto importante però è che questo riconoscimento, per essere completo, deve aprirsi al riconoscimento della libertà dell’altro. Ancora Papa Francesco a Firenze: “Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria ‘fetta’ della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi

insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. 'Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo'".

2. Arte

Ci si pone la domanda, una volta terminato il periodo pandemico: l'arte e, in particolare, la pittura, hanno potuto e possono continuare a ragione a rappresentare una finestra aperta sul visibile e sull'invisibile?

L'arte, nel corso dei secoli, si è fatta strumento introspettivo per esplorare l'anima e il corpo dell'uomo, ma ha anche rappresentato un mezzo per interrogare la natura, pensata come territorio affettivo, superficie sulla quale proiettare inquietudini, ansie e domande assolute, sulla soglia fra ragione e tragedia.

Vi sono momenti diversi in questo viaggio temporale e altrettanto differenti ondate, concezioni ed espressioni artistiche che raccontano gli accadimenti personali degli stessi artisti, ma che risentono anche degli eventi del tempo comunicando i significati promananti dalle stesse opere. Queste, quindi, quali mezzi di informazione, documentazione e distribuzione delle immagini, determinano reazioni e risposte le più diverse [4-7]. È pur vero, d'altra parte, che nel pieno del momento pandemico, con la sua drammaticità, vi è stata una naturale difficoltà a rappresentare in immagini quanto stava avvenendo, ovvero fatti e sensazioni collegati a sofferenza, comprensione, palpitazione, commozione: ciò non dettato certo da indifferenza o retinenza da parte degli artisti, ma dal bisogno di non indulgere al dolore e, tanto meno, esaltarlo.

È quanto ha fatto presente lo storico e critico d'arte Vincenzo Trione che in un articolo [8] ha riportato la risultanza di una ricognizione, tratta dal social network Instagram, di alcuni fra i maggiori artisti contemporanei. Vi è stata da parte loro una corale risposta la cui testimonianza nel periodo trascorso di lockdown si è manifestata in silenzi, incapacità di rappresentare visivamente quanto irrefutabile e, ad un tempo, penoso è avvenuto a seguito della diffusione e deflagrazione del virus, coinvolgendo e sconvolgendo il mondo intero.

La risposta è stata diversa da parte degli esponenti della street art fra i quali si fa cenno a Banksy, artista inglese considerato uno dei maggiori esponenti della "street art". Le sue opere sono spesso a sfondo satirico e riguardano argomenti come la cultura, la politica ed anche le emergenze sociali dell'età contemporanea: dall'imperante eccesso delle strumentazioni elettroniche alle ricadute negative del turismo di massa sui beni culturali e ambientali, dalle denunce di emarginazione e povertà agli altrettanto dominanti fenomeni di globalizzazione e omologazione. Trione ha fatto

presente che Banksy “ricorre a immagini giocose e, insieme, perturbanti e dense di richiami alla Pop Art, al graffitismo e al cartoon per affrontare tematiche di bruciante attualità”.

Anche da parte di altri artisti vi sono state risposte altrettanto simili a quella di Banksy ma espresse come scelte poetiche e politiche. Ne è stato un esempio Jenny Holzer, artista statunitense neoconcettuale, con un video in cui si trovavano messaggi come “we want to live” ben più espressivi di un manifesto poetico.

In completezza, anche se in numero limitato, vi sono stati, d'altra parte, artisti la cui attività si è espressa in vari modi riguardo all'evento pandemico e ai suoi diretti protagonisti (medici, infermieri, operatori sanitari) con resoconti giornalistici, fotografie, video, commento di pagine che descrivevano l'accadimento, evidenziando una visione di speranza con riprese di paesaggi e di spiagge che lasciavano intravedere squarci di chiarezza, limpidezza, serenità fra tanto dolore, disperazione, tormento.

Ma, oltre l'ampia descrizione di Trione sulle testimonianze artistiche collegate al virus, di cui è stata riportata una breve sintesi, è altrettanto vero che, in quel periodo in cui è stata imposta a tutti la solitudine, quale fondamentale rimedio all'insidia del virus, vi è stato anche spazio libero e senza confini a ripensamenti e riflessioni, quindi a distacchi e, ad un tempo, a momenti intimistici o di grande impatto, di interiorità e di preghiera, con motivi ed esperienze che si sono rivelati anche creativi.

Fra le varie rappresentazioni che ne sono derivate, si fa cenno ai murali di TVBoy, pseudonimo di Salvatore Benintende, esponente del movimento NeoPop e, in particolare, ad una delle sue opere più conosciute “L'amore ai tempi del Covid-19”, ispirata al famoso dipinto “Il bacio” di Francesco Hayez, pittore prima classico e poi romantico, in cui due innamorati si scambiano effusioni indossando una mascherina e avendo in mano l'amuchina.

Vi è però anche chi si è reso partecipe del dolore e della tragedia di chi ha perso i propri cari senza nemmeno poter rivolgere loro un ultimo saluto, sottolineando la dedizione e l'eroicità del comparto sanitario che ha seguito e curato instancabilmente i contagiati.

Significative in questo senso sono apparse le opere del fumettista Gianluca Costantini, i cui disegni hanno raffigurato la profonda afflizione dei familiari dei malati ed anche file di bare e medici spossati: scene, queste, che hanno avuto l'obiettivo di “creare un'immagine che crei memoria”.

In questo excursus di risposte all'evento pandemico e alle conseguenti ricadute impicanti non solo aspetti umani ma anche psicologici di instabilità comportamentale, incertezza e paura, vi sono stati anche messaggi di positività che rimandavano a ispirazione, bellezza, creatività. Sono emersi, al riguardo, vari progetti e designs, ma vi è stata anche la rivisitazione di famosi capolavori d'arte che simbolicamente hanno dato adito ad un forte impatto e ad un coinvolgente messaggio direzionato ad “appiattire la curva dei contagi”. Un esempio è stata una campagna sull'emergenza coronavirus relativa a diverse opere d'arte fra le quali “La Creazione di

Adamo”, raffigurata nella Cappella Sistina da Michelangelo, con le due mani che si scambiano un flacone di disinfettante, o “L’ultima cena” di Leonardo da Vinci con Gesù solo e munito di mascherina. Ciò, a nostro parere, appare discutibile e criticabile da diversi punti di vista. Tuttavia, nell’intento di far presente in maniera completa la disamina di risposte conseguenti a stati, condizioni e situazioni causate dal “virus”, così sconosciuto e invisibile e, nello stesso tempo, letale, si è ritenuto opportuno presentare asetticamente una casistica nutrita e varia, che riflette – come si è detto inizialmente – pulsioni, sensazioni, palpitazioni, spazi mentali, dolore e dramma, non con il distacco che a volte l’arte esprime, ma con il coinvolgimento e la vicinanza che sono propri dell’arte nel suo significato più completo.

Fino ad ora ci siamo focalizzati sul messaggio che l’artista ha veicolato verso il mondo in tempo di Covid 19, ma un ragionamento va fatto anche su come il mondo si è confrontato con l’arte nel medesimo periodo, dove limitazioni della libertà personale e sociale sono diventate barriere anche fisiche con cui ci si è dovuti confrontare.

La domanda lecita e ovviamente sempre dibattuta è: “Può il virtuale essere, in modo efficace, uno strumento utile per avvicinarsi al reale o addirittura sostituirsi ad esso?”

I due mondi virtuale e reale purtroppo non sono duali né complementari, specialmente se si parla di arte. Il primo si basa su un consumo veloce dell’esperienza fruizionale, dove l’interattività ed i tempi risultano anacronistici rispetto al confronto personale ed introspettivo dell’esperienza in presenza del secondo. Sta di fatto però che in questo nostro tempo tanti investimenti si stanno facendo nella direzione dello sviluppo di tecnologie per la fruizione multisensoriale [9]. Lo storico dell’arte Philippe Daverio, in un’intervista recente ha affermato che il *modus operandi* per recarsi ad un museo è quello di effettuare una visita per volta per contemplare un’unica opera, per poi tornarci per passare a quella successiva. Vista da questa prospettiva è facile immaginare che le tecnologie della smaterializzazione e digitalizzazione non potranno mai sostituire le emozioni che le opere veicolano nella loro fisicità, ma sicuramente possono essere un valido supporto in un momento in cui il luogo fisico dovesse venire interdetto perché può diventare il luogo del contagio.

3. Fede

Una domanda sorge ora spontanea, dopo aver sperimentato un certo “ritorno alla normalità”: “la normalità” che necessariamente ci siamo lasciati alle spalle – perché non sarà più tutto come prima – è davvero ciò che dobbiamo sperare, o non è essa stessa una delle cause dei problemi che stiamo vivendo? Non è automatico anzitutto che da questo tempo faticoso siamo usciti migliori; è però certo, in un contesto fortemente connotato da un’antropologia e un’etica individualista, che il futuro della pandemia, o delle pandemie, sarà ciò che

noi sapremo essere: se protesi a ricercare solo la propria individuale prosperità, e allora si produrrà un mondo ancor più disuguale ed impoverito, o capaci di tener presente il bene di tutti, attuando – credenti e non – con umanità e senso di responsabilità, per curare, accompagnare, aiutare chi è più fragile, quelle opere di misericordia che hanno nel messaggio evangelico il loro fondamento.

Nel bivio tra “io” e “noi” che ci troviamo davanti – dato che i “tempi difficili” che abbiamo attraversato hanno messo in luce da un lato la fragilità dell’essere umano e dall’altro quanto siamo profondamente uniti e interconnessi – c’è da riorientare le scelte, elaborare ed attuare con coraggio programmi che pongano a fondamento la sostenibilità di questo pianeta, lo sviluppo e la condivisione delle conoscenze, l’equità sociale e generazionale, la promozione efficace della giustizia e della pace, come purtroppo il perdurante protrarsi dei conflitti in sempre più numerose aree del mondo ci testimonia costantemente, quasi come se stessimo affrontando una “terza guerra mondiale a pezzi”.

Ci siamo accorti che dobbiamo far tesoro sempre più dell’importanza del “fare rete” e del “fare squadra”, donandoci reciprocamente le diverse capacità e competenze, ed integrandole in modo efficace. Tre Rettori di Università italiane non a caso hanno sottolineato in un’intervista dal titolo “La sfida dell’innovazione negli atenei del dopo-crisi”, che sono proprio le dinamiche di interdisciplinarietà forte a risultare “fondamentali per la soluzione di una questione complessa quale [...] la pandemia. [...] Il patrimonio rappresentato dalla molteplicità di competenze multidisciplinari è cruciale nei tempi non facili che ci attendono. Serve un cambio di mentalità” [10].

Si vuole qui sostenere che l’esperienza della fede può fornire un “nuovo respiro”, aiutando a guardare avanti con realismo e con fondata speranza. È sempre possibile infatti ripartire con un nuovo cammino. La pandemia, pur nella sua drammaticità, ha riproposto – lo ha scritto L. Leuzzi – “un problema già esistente e sempre più emergente: ‘come costruire la nuova realtà sociale in modo da garantire a tutti la possibilità di vivere pienamente la propria esistenza storica?’. Se pensare di eliminare la malattia è una vera utopia, riportare indietro le lancette della storia significa prendere atto della più grande sconfitta dell’uomo contemporaneo. Questa è la grande sfida del dopo virus” [11].

La risorsa della fede può dunque offrire una prospettiva nuova in un mondo in cui le principali progettualità sociali si sono rivelate inadeguate. In merito a questa nuova richiesta storica il cristianesimo, che non è solo un semplice messaggio religioso o sociale, ma è esso stesso “realtà storica” che pone le basi per costruire la società del post-pandemia, favorisce un vero e proprio cambiamento d’epoca.

4. Fede, conoscenza e ricerca

“Fides quarens intellectum et affectum”, scriveva Sant’Anselmo d’Aosta nelle sue Orationes.

Proprio da un'esistenza aperta alla fede promana l'esigenza di sviluppare la ricerca, in ogni sua forma e livello, a partire da quella scientifica, come servizio per prevenire e investire nella "costruzione": la conoscenza ha bisogno infatti di una comunità aperta alla globalità e non alla semplice specializzazione. Lo si sperimenta in particolare in Università, grazie al fatto che nonostante tutte le specializzazioni si è inseriti in un "tutto" (uni-versitas) e si opera nel "tutto" dell'unica ragione con le sue varie dimensioni e nella comune responsabilità per il suo retto uso. Trovare "questo grande logos", questa vastità della ragione – lo sottolineava in particolare Papa Benedetto XVI, auspicando l'allargamento degli orizzonti della razionalità – è proprio "il grande compito dell'Università". In questo senso il "pensare cristiano", come afferma il teologo A. Bozzolo, "se è tale, non può essere chiuso in se stesso, anzi è radicalmente 'responsoriale': tanto più rigoroso quanto meno pretende di imporsi al proprio 'oggetto'" [12].

La fede mette così in crisi anche l'idea di istituzioni accademiche o culturali intese come cittadelle anarchiche delle specializzazioni nelle quali l'equivalenza formale di tutti i saperi ammessi si traduce in un'autoreferenzialità e in un soggettivismo insindacabili. Sappiamo tutti bene che c'è differenza tra specializzazione e frammentazione: la specializzazione, necessaria per lo sviluppo umano, è inevitabile per il limite stesso dell'uomo; la frammentazione, al contrario, è dannosa e i suoi effetti negativi sono evidenti e non si possono ignorare perché, offrendo una eccessiva molteplicità di dati e di conoscenze, non giunge mai ad una visione unitaria e fa perdere alla fine il significato del conoscere e del reale ed il senso stesso dell'esistere.

"Fare scienza" e "fare cultura" in una prospettiva di fede rivelano così la loro dimensione non solo "informativa" bensì "formativa" e "performativa", senza per questo svalutare le diverse forme di conoscenza ma, al contrario, sostenendo e fondando gli specifici e insostituibili apporti che da esse provengono, in un autentico contesto relazionale e cross-disciplinare.

Papa Francesco non a caso nell'importante Proemio della Costituzione apostolica "Veritatis gaudium" aveva voluto suggerire, fin dal titolo scelto, la possibilità di riscoprire il rapporto con la verità nella forma di un "incontro", che è sorgente di gioia e di fraternità.

E questo a partire dall'affermazione iniziale secondo cui "la gioia della verità [...] esprime il desiderio struggente che rende inquieto il cuore di ogni uomo fin quando non incontra, non abita e non condivide con tutti la Luce di Dio. La verità, infatti, non è un'idea astratta, ma è Gesù stesso, il Verbo di Dio in cui è la Vita che è la Luce degli uomini". Egli ha rivolto a tutti – nel tempo della pandemia – l'invito a progettare "poli di eccellenza interdisciplinari e iniziative finalizzate ad accompagnare l'evoluzione delle tecnologie avanzate, la qualificazione delle risorse umane e i programmi di integrazione", a dotarsi di "centri specializzati che approfondiscano il dialogo con i diversi ambiti scientifici" e praticino "la ricerca condivisa e convergente tra specialisti di diverse discipline",

per studiare “i problemi di portata epocale che investono oggi l’umanità, giungendo a proporre opportune e realistiche piste di risoluzione”. All’interno di questi “laboratori culturali” potranno così “interagire con libertà responsabile e trasparenza reciproca [...] studiosi provenienti dai diversi universi religiosi e dalle differenti competenze scientifiche, in modo da ‘entrare in un dialogo tra loro orientato alla cura della natura, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità’” [13].

Incontrando in Vaticano il 9 dicembre 2024 i partecipanti al Congresso internazionale sul futuro della teologia organizzato dal Dicastero per la Cultura e l’Educazione, Papa Francesco aveva ricordato il compito urgente, che appartiene a tutti, di “ripensare il pensiero” e, a riguardo, ha affermato che “la prima cosa da fare, per ripensare il pensiero, è guarire dalla semplificazione. Infatti, la realtà è complessa, le sfide sono variegate, la storia è abitata dalla bellezza e allo stesso tempo ferita dal male, e quando non si riesce o non si vuole reggere il dramma di questa complessità, allora si tende facilmente a semplificare. Ma la semplificazione vuole mutilare la realtà, partorisce pensieri sterili, pensieri univoci, genera polarizzazioni e frammentazioni. E così fanno, ad esempio, le ideologie. L’ideologia è una semplificazione che uccide: uccide la realtà, uccide il pensiero, uccide la comunità. Le ideologie appiattiscono tutto a una sola idea, che poi ripetono in modo ossessivo e strumentale, superficiale, come i pappagalli” [14].

Molto interessante che nella prospettiva della “fermentazione dei saperi” trovi pienamente spazio anche la storia, che è in se stessa già “locus” realizzativo di interdisciplinarietà e transdisciplinarietà: “Si tratta di far ‘fermentare’ insieme la forma del pensiero teologico con quella degli altri saperi: la filosofia, la letteratura, le arti, la matematica, la fisica, la storia, le scienze giuridiche, politiche ed economiche. Far fermentare i saperi, perché essi sono come i sensi del corpo: ciascuno ha una sua specificità, ma hanno bisogno l’uno dell’altro”.

E su questa “scia” ecco quanto affermato da Papa Leone XIV in occasione del Simposio promosso dalla Pontificia Accademia di Teologia il 13 settembre 2025: “Testimonianza significativa del sapere della fede a servizio dell’uomo, in tutte le sue dimensioni – personali, sociali e politiche – è la Dottrina sociale della Chiesa, chiamata oggi a dare risposte sapienti anche alle sfide digitali. La teologia ne è direttamente interpellata, perché non basta un approccio esclusivamente etico al complesso mondo dell’intelligenza artificiale; occorre invece riferirsi a una visione antropologica che fondi l’agire etico e, dunque, ritornare alla domanda di sempre: chi è l’uomo, qual è la sua dignità infinita, irriducibile ad ogni androide digitale?” [15].

5. Conclusioni

Siamo profondamente convinti che “la cultura unisce”.

Ciò significa anzitutto una chiamata collettiva nel bisogno: in verità, vuole sottolineare l’iniziativa di un progetto i cui intenti e

obiettivi sono rivolti alla tutela e valorizzazione dell'immenso e prestigioso patrimonio di interesse storico-artistico ed anche architettonico-monumentale, archeologico, archivistico-librario, musicale presente nel nostro paese e non solo.

È questa una voce che sollecita l'impegno sul valore della cultura, quale strumento che consente scelte informate, ragionate e ragionevoli, ma anche costruttrici di futuro per le nuove generazioni in questo tempo che è anche di "emergenza educativa". Ciò pensando ovviamente all'educazione non solo in termini di insegnamento (education), ma anche come formazione (training) da acquisire nell'ambito dell'esperienza e competenza nell'attività e nella vita, in vista di una fioritura umana (human flourishing) della persona considerata come singolo e come cellula viva di una collettività.

A dieci anni dalla sua pubblicazione la Laudato si' continua a provocarci molto, specie alla luce di tutto quello che nel frattempo è avvenuto, quando al n. 215 il documento papale invita a non trascurare la relazione che c'è tra un'adeguata educazione estetica e il mantenimento di un ambiente sano. "Quando non si impara a fermarsi ad ammirare ed apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto di uso e abuso senza scrupoli. Allo stesso tempo, se si vogliono raggiungere dei cambiamenti profondi, bisogna tener presente che i modelli di pensiero influiscono realmente sui comportamenti. L'educazione sarà inefficace e i suoi sforzi saranno sterili se non ci si preoccupa anche di diffondere un nuovo modello riguardo all'essere umano, alla vita, alla società e alla relazione con la natura" [16].

Ed è quanto ha evidenziato anche l'Enciclica Fratelli tutti (Assisi, 3 ottobre 2020) sulla fraternità e sull'amicizia sociale: una "grande fratellanza" appare oggi come la via di uscita più adeguata dal dramma della solitudine dell'uomo consumatore e spettatore, chiuso nel suo individualismo e nella passività; essa salva il tempo della politica, della mediazione, dell'incontro, della costruzione della società civile e della cura.

La tragedia della pandemia ha accresciuto la consapevolezza di essere una comunità mondiale nella quale il male di uno va a danno di tutti. Nessuno si salva da solo: ci si può salvare solo insieme [17].

Fede, arte e cultura o si accompagnano reciprocamente e "si parlano", oppure si impoveriscono inesorabilmente: per questo leggiamo ancora in "Fratelli tutti": "Un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali: la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica, la cultura economica, la cultura della famiglia e la cultura dei media".

Una proposta impegnativa, che è tuttavia una risposta plausibile ed un orientamento per questa nuova stagione, "tra virus e post-virus", è caratterizzata da sfide inedite e da profondi cambiamenti, e dalla necessità di recuperare la centralità della persona.

"Questo è un tempo in cui tutto sembra contare più della persona umana: il denaro, le cose, le immagini, il potere, gli algoritmi,

il prestigio, l'ego, l'apparire, i mercati (commerciali e finanziari), la geopolitica, le guerre, ecc. [...]. E proprio mentre le persone sembrerebbero perdere di attenzione di di importanza, la Persona nella sua innocente potenza e fragilità paradossalmente ridiventa centrale per restituire dignità alla vita umana. Infatti, senza la centralità e il primato della persona nella sua irriducibile singolarità, l'umanità scompare, resta un'ombra che continuamente inseguiamo senza accorgersi che è solo la proiezione scura di ciò che in realtà siamo chiaramente: persone in carne e ossa, mente, psiche e spirito" [18].

Riassunto

A cinque anni di distanza dall'inizio della pandemia da Covid-19, l'allarme ad essa relativo sembra essere rientrato. Se ne parla poco e, tuttavia, resta quasi il presagio di una nuova imminente catastrofe ancora più letale. Ci si chiede se abbiamo imparato qualcosa da quei momenti che evidenziavano la nostra precarietà e vulnerabilità nonostante gli sviluppi della scienza e della tecnica e se abbiamo fatto tesoro di ciò che abbiamo vissuto. Terminato il periodo pandemico, ci si chiede anche se l'arte e, in particolare la pittura, continuano a rappresentare una finestra aperta sul visibile e sull'invisibile, così come sorge spontanea nel campo della fede la domanda se "la normalità è ciò che dobbiamo sperare o se è proprio la normalità la causa dei problemi che attualmente stiamo vivendo". L'esperienza della fede può fornire un "nuovo respiro", una nuova prospettiva al mondo, aiutando a guardare avanti con realismo e fondata speranza.